

**IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI****I COLTI CHE FECERO  
L'ITALIA E CHE NE  
DIFENDONO L'IDENTITÀ**di **Aldo A. Mola**

**Q**uesta Italia, grande e spesso infelice, è stata costruita da persone colte che hanno pensato, agito e spesso pagato con la vita. Quiriti, non retori. Nel secolo decisivo, tra Settecento illuministico e unificazione nazionale, Piemonte e Liguria furono all'avanguardia, sia con i propri uomini sia perché divennero asilo degli esuli politici che dagli altri Stati vi trovarono rifugio, comprensione, libertà. Oggi i cittadini sono stufo di chiacchiere dei politicanti mentre i risparmi evaporano e il valore dei beni crolla. La sfiducia dei cittadini verso le istituzioni dilaga. Il dramma incalzante impone ai colti di schierarsi, come sempre nei secoli: dai frati ribelli contro il clero simoniaco e concubinario a Niccolò Machiavelli, torturato dai Medici quando ripresero il potere. Francesco Guicciardini, autore della prima Storia d'Italia, confidò che se non avesse dovuto servire i papi avrebbe amato il protestante Martin Lutero che, precocemente calvo di teologia e

di dottrina, papa Francesco propone quale modello ai cattolici disorientati e sbigottiti.

Nelle stagioni critiche i colti d'Italia non si sono limitati a scrivere acuti trattati di dottrine politiche. Sono scesi in arena. Il 24 ottobre 1922 Benedetto Croce andò al Teatro San Carlo di Napoli per vedere in diretta Benito Mussolini. Plaudì e poi ne approvò il governo, anche dopo il «Delitto Matteotti», da Enrico Tiozzo esaminato in un volume che farà epoca.

L'altro massimo pensatore dell'Italia nel Novecento, Giovanni Gentile, direttore dell'Enciclopedia, monumento insuperato della cultura italiana, si schierò tanto da essere ammazzato il 15 aprile 1944: vittima dell'oscuro complotto bene ricostruito da Luciano Mecacci in «La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile» (Adelphi), Premio **Acqui Storia** e bersaglio di velenose dispute. La mano fu «comunista». (...)

segue a pagina **3**= **Il fondo** Il ruolo degli intellettuali =

dalla prima pagina

**I colti che fecero l'Italia e che ne difendono l'identità**

(...) Ma chi il mandante?

Quando un Matteo Renzi, presidente del Consiglio e capatàz di partito, manda quattro milioni di lettere ad altrettanti residenti all'estero per captarne il voto (a quale titolo? a spese di chi?), chiunque, colto o meno, ha motivo di indignarsi e di chiedere conto. Qualcuno vorrebbe che gli «intellettuali» (brutta parola per pessima cosa) rimanessero super partes? A fare che cosa? Gli stiliti? Julien Benda, autore del celebre «Il Tradimento degli intellettuali» (1927), finì cantore di Staline e plaudì allo sterminio degli ungheresi nel 1956 in rivolta contro il dominio sovietico, come il poi migliorista Giorgio Napolitano. A lui preferiamo «Patriam recuperare».

Ma a volte anche agli storici scappa la mano. Fu il caso di Luigi Salvatorelli, che nel 1944 vergò in poche settimane il libello «Casa Savoia nella storia d'Italia», ora ripubblicato (benché non se ne sentisse alcun bisogno) con introduzione di Gabriele Turi, un sinistro «du-

ro e puro», talmente ossessionato dai fantasmi che in «La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia» (2013) accredita il mensile «Storia in rete» quale occulto stratega e volano della Destra in Italia. Secondo Salvatorelli lo Stato sabauda nacque «estraneo alla storia d'Italia» e questa non va confusa con quella dei Savoia, i cui maggiori principi a sua detta praticarono una politica «anti-taliana e megalomane», sempre a caccia di «qualche pezzo di terra», «un anticipo della politica di Vittorio Emanuele III e Mussolini». Liquidata sprezzantemente l'intera storia dello Stato sabauda e del regno d'Italia, Salvatorelli concede la palma a Carlo Alberto solo perché dopo la sconfitta di Novara (23 marzo 1849) abdicò, a differenza di Vittorio Emanuele III che egli (come Croce) voleva abdicatarlo perché, secondo lui, colluso con il regime. Studioso di San Francesco, Salvatorelli ricordava quanto era avvenuto sotto i suoi occhi di vicedirettore di «La Stampa» a Torino (a

fianco del giolittiano monarchico e senatore del regno Alfredo Frassati): l'avvento del governo di unità costituzionale il 31 ottobre 1922, il successo della Lista Nazionale il 6 aprile 1924, il plebiscito ottenuto dal governo Mussolini nel 1929, nel 1934 e con la guerra d'Etiopia nel 1935-1936. Fatti.

Ma la «narrazione» (altra cosa dalla storiografia), anziché chiarirli, spesso avvolge i fatti in categorie ideologiche. Ne scrive Alberico Lo Faso di Serradifalco nelle mille pagine di «Una storia oscurata. Piemonte 1813-1821» (Centro Studi Piemontesi): perlustrazione documentata della nascita dello «zoccolo duro» dell'unificazione italiana. Si può dissentire dai giudizi che su Carlo Alberto trae da una lettera del suo predecessore, Carlo Felice: «Una vipera intorpidita dal freddo». E si può ritenere che i suoi principi ispiratori rimangono ancorati all'ancien régime. Lo Faso però ricorda tre capisaldi: il regno sabauda (Piemonte, Liguria, Sardegna, completo di Savoia e di Nizza) rinac-

que all'insegna dell'indipendenza in un'Europa che soggiogò invece tutti gli altri staterelli d'Italia; grazie all'annessione della Liguria esso pose le premesse per la politica «italiana»; con la prudenza necessaria il sovrano si attornì di una dirigenza preparata, operosa, devota al bene indivisibile della Corona e dei regnicoli. Le principali riforme (libertà di stampa ed elettività dei consigli comunali, provinciali e divisionali) precedettero lo Statuto del 1848, con il quale Carlo Alberto affermò la libertà di religione, facendo la differenza tra il suo e tutti gli altri Stati italiani e candidandolo a perno dell'unità. Né allora né poi i colti rimasero alla finestra. Gli ordini contemplativi avevano fatto il loro tempo nell'Italia di Francesco De Sanctis e di Giosue Carducci: la stessa che, per altro, riconobbe la «monumentale importanza» delle abbazie di Monreale, Cava dei Tirreni, Certosa di Pavia e Montecassino, il cui abate propugnò la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato d'Italia.

Questo ricco passato aiuta a capire perché la battaglia sul referendum è incandescente. Da una parte, i fautori del «sì» (riformatori supposti) accampano motivi banali (qualche parlamentare in meno, qualche ipotetico risparmiatore, l'assassinio dell'uomo morto, cioè il Cnel, la velocizzazione della legiferazione...). Dall'altra i fautori del «no» (riformatori veri) denunciano che in realtà il presidente del Consiglio e la sua corte vogliono accaparrarsi a tempo indeterminato il controllo del Paese né si lasciano abbindolare da una vaga promessa di cambio della legge elettorale a tempo ormai scaduto. Per un obiettivo di corto respiro i fautori del «sì» smantellano il sistema istituzionale fondato sulla Carta vigente che, con tutti i suoi limiti, per ora ha evitato il peggio. Perciò i fautori del no respingono il «Cupio dissolvi» della riforma Renzi-Boschi.

Fra tre settimane, la verità.

**Aldo A. Mola**

